PIETRO MIGNOSI

LEVAMEN

56387

G. PRIULLA EDITORE-PALERMO
MCMXXIII

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

Caltanissetta — Tipografia Editrice C. Riccioni

1911 - 1923

Transumanar significar per verba
non si potria

LA CARNE

ABISSO

I

Incubo: occhio di bistro
entro palpebra violetta,
occhio che guata e che aspetta
fisamente sinistro.
Incubo: occhio di bistro.

L'Abisso è come un occhio esterrefatto
che il livido sommerge e trascolora,
l'Inviolata Dimora
nel suo dominio eternamente intatto.

È l'Abisso una porta mai varcata
una porta dimenticata
una cieca
porta
sospirata e mai vista nella Luce,
una porta che conduce
ove chiama la bieca
passione:
la porta della dannazione.

Occhio grifagno, occhio livido,
occhio di passïone,
occhio sbarrato in un brivido,
con riflessi arancione.
Occhio mai colmo in cui
il limite profila l'Infinito.
Occhio indefesso all'invito
dei suoi baratri bui.

Occhio dove il colore
s'incendia e si veste di nero:
ombra d'un cimitero,
vestibolo del dolore.

Occhio dove la luce
guizza in una sola scintilla,
dove l'Anima brilla
solo a Chi la conduce.

Occhio d'incendïo dove
tutta la vita è sospesa,
dove lo spirito muove
la ruota dell'attesa.

Occhio silenzio eloquente,
occhio parola taciuta
pure carpita e vissuta
misteriosamente.

1918

II

Sboccia la notte, fior lussurioso,
l'origliere si fa carne supina,
chiudo gli occhi e la vista mi s'affina,
taccio e il demone mio vittorioso

mi grida dentro. Nell'amplesso immondo
urge la carne tutta obliviosa
e insorge dall'ombria fatta di rosa
quella ch'odio ed a Te, tristo, nascondo.

Ma quando lieve si commette e plora
insidiosa, (o esausta gioventù!)
bigia la carne mia gode e dolora...
Chi vive? Disperatamente Tu!

O Signore che sai tutta l'ardenza
o Signore che sai tutta la gioia,
sii giusto meco: per la tua clemenza
fammi vivo perchè il mio corpo muoia.

1917

RESA

Prima ch'io amassi te, fui di me stesso:
mi possedetti con orgoglio, fui
l'autocrate di tutte le mie voglie.
Ma com'è nero stringere in amplesso
il vuoto, figger l'anima nei bui
misteri, — solo! — non aver chi accoglie

il tuo sonno e fiorisce il tuo risveglio,
chi illumina di sè la tua speranza,
chi ti strappa a te stesso e in suo potere
ti piega; e brucia quando tu sei sveglio
un aroma che pregna la tua stanza
e la tua solitudine ti rende

profumata di immagini, e le nere
mani del sonno fascia di sue bende.

1917.

CONFESSIONI

I

Amica, a te che mi facesti puro,
oggi ridico tutta la mia vita
perchè n'abbia sigillo pel futuro.

Apro, oggi, per te la mia ferita
perchè vi guardi e pïetosamente
la ricomponga con le dolci dita,

e me riprenda tutto adolescente,
tanto è il disio ch'io ridiventi sacro,
per amarti, così, perdutamente.

La vita prima che mi fece macro
oggi mi grava l'anima: ch'io possa
ritemperarmi nel tuo bel lavacro.

Oggi il desio mi chiama alla riscossa.
(oh tu sappïa nella confessione
il vecchio ceppo e la sua fiamma rossa!)

E tu protenda le tue mani buone
sovra il mio capo e dalla bocca pia
fiorisca il pegno dell'assoluzione.

Dimentica, dimentica, Maria,
dopo: perchè mi senta solamente
candido e buono come vuoi ch'io sia.

II

Ti dirò, non segnando sulla traccia
del tempo le mie immagini, sibbene
il fantasma cogliendo che s'affaccia.

Ver te proteso, con le mani piene,
prosternerò le immagini in tumulto,
prima che l'arte te le dia serene.

Tu premerai sopra ogni tuo sussulto
tutta la volontà sacerdotale
perchè resti pietoso e intatto il culto.

Poi sollevando, nell'augurale
rito, le luci alla remissione,
ogni lacrima tua battesimale

farò sigillo della mia passione.

III

Prima che il gorgo della carne abbatta
selvaggiamente sulla fantasia
la sua furia frenetica e scarlatta,

fa ch'io componga fuor della foschia
le immagini più candide e più chiare
raccolte nell'asprezza della via.

Lascia ch'io resti prima a singhiozzare
e su i miei morti attinga il pentimento
che dovrà la mia voce illuminare.

Lascia che in questo triste incantamento
lo spirito più duttile si faccia,
nella sommissione e nell'avvento.

Lascia che nelle lacrime disfaccia
l'orgoglio nel mio cuor dissimulato
e bagnando di lacrime ogni traccia

in eterno si lavi il mio peccato.

IV

Benedetto da Caccamo, levita
di Gesù, Gaetano che nel sangue
la traccia avevi di mia istessa vita,

tu zia paterna dalla faccia esangue
fatta terrigna al sol della tortura,
tu moribondo come un fior che langue

Ernesto, fratel mio, cui la natura
donato aveva il genio giovinetto
brillante nella carne moritura,

e voi tagliati nell'acciaro pretto,
fratelli morti nella rea bufera
Ettore, tu primissimo ed eletto,

e tu La Porta dalla fronte austera
e voi tutte, olocausto strappato,
vittime della trista primavera

fatemi come voi senza peccato.

V

Giugno m'avvolse quando io nacqui: tutto
mi fece figlio suo canicolare
Agosto. Bronzo fuso in un bel putto.

La città che discindesi sul mare
albicante nel cerchio della Conca
m'addormentò nel suo dondoliare.

Ma il Pellegrino dalla groppa tronca
recidendo abbattè cupo ed alliso
il fiorir dei miei sogni con la ronca.

Io non bevvi così nel fior d'aliso
i candidori della puerizia:
l'occhio ben presto mi si fece affiso.

Nei miei sogni giammai fiorì letizia
quantunque fossi chiotto e fossi cheto
tacitamente nella mia tristizia.

L'occhio tumidamente mansueto
compose una sua tenue apocalisse
e il picciol core, un picciolo secreto.

VI

O paesi mai più dimenticati,
colti nel sogno dell'adolescenza,
ora dal tempo foschi e levigati;

nomi e parole, parvola semenza
germogliata nell'albero d'alloro,
casto nella sua rossa efflorescenza;

immagini superstiti, nell'oro
della memoria incastonate, e vive
come brine nel sol di messidoro:

e come brine candide e corrive,
— poi che sanno il furor dissolvitore! —
brucianti; o belle immagini furtive

ch'ora carpisco e velo di dolore;
cieli in cui attinsi i tristi beveraggi
d'ombra e di gemme, e mare tentatore

in cui assopivo i miei desii selvaggi;
nubi e montagne sovra gli orizzonti
immote, come foschi tatuaggi:

o desio mortuario nei tramonti
profuso, o mìo bel genio adolescente
nato come aquilotto sovra i monti,

ora accecato irreparabilmente.

VII

Ustica bianca come un casto altare,
melodiosa come un losignolo
fraterna come un desco familiare;

e tu sommersa sotto il tetro volo
delle nubi, assordata dallo strido
dei venti tenzonanti tutti a stuolo,

o Gangi, nibbio nel suo fosco nido,
impervia nella furia jemale;
e tu Favara dallo sguardo infido

grigia ed acuta come un tuo pugnale;
e tu Girgenti nova, insonnolita
ancor dal vecchio sogno imperiale,

nei ruderi di tua piaggia fiorita;
e tu Termini doppia, mare e celo,
nella tua candidezza intorpidita;

e tu balzante dall'azzurro velo,
o Taormina, gorgo di magia,
fiore di roccia nato sullo stelo

del Ionio; o paesi d'ogni mia
tappa, voi tutti colmi del mio cuore,
fasciati dalla mia melanconia,

fate che ascenda nel mio novo amore.

VIII

Cosa accendon le lampade lontane?
Cosa mi narra questa melopea?
Cosa piangono, adunque, le campane?

O giovinetta dentro cui fervea
un primo sogno, o prima fioritura,
o prima fiamma accesa, Dorotea!

Sorta dalla gramaglia e la sciagura,
segnata dal dissidio familiare
e nella carne martoriata, pura.

Bambina, amore mio crepuscolare,
che mi fè truce tra una corsa e un gioco
fin della pubescenza al limitare...

Qualcosa mi divora a poco a poco...
non amore: che sò... forse che niente...
Oh lumicino ancor non spento.... fioco

e vivo forse inestinguibilmente.

IX

Cosa ti brucia dentro la pupilla,
Maria!! deh! spegni questo lume nero
che in un velo di lacrime scintilla!

Se tu sapessi tutto il mio pensiero,
non piangeresti: non amore è questo...
per i miei amori ho fatto un cimitero,

un cimitero piccolo e modesto,
chiuso, (ma tristamente illuminato)
ove ho sepolto ogni desio funesto

perch'io fossi, per te, senza peccato.

X

O tu gemma di lacrime, rassorta
nel castone di platino più fino,
Dorotea forse viva e forse morta,

non torni nel fantasima anodino
sola, ma teco porti il tuo paese
che vigila il castello saracino.

Teco tu porti le memorie, rese
più ferrigne dal tempo e dal disio
aspro, nella più tersa fiamma, accese.

Caccamo dove possedetti Iddio,
sì com'ora posseggo il suo tormento
che mi fa tutto l'animo restio,

potessi ritornare al tuo convento
cappuccino, daccanto al cimitero
per attendervi il mio disfacimento,

Caccamo sacra in ogni tuo sentiero.

XI

Chi aggiunge alla corona un'altra spina?
Chi mi ti scopre dal tuo roseo velo?
Da quale abisso sorgi, Clementina?

Fragile e fresca come un tenue stelo
con negli occhi un fantasma sconosciuto,
ch'io elessi nel mio cuore e nel mio cielo,

senza che tu l'avessi mai saputo.

XII

O praterie distese e indefinite
della memoria, o candidori intatti,
che primavera veste a margherite,

linee e ricordi tremuli e disfatti
che nella state della fantasia
pullulan di papaveri scarlatti,

oggi così nell'umile chiaria
di immagini lontane e tutte eguali
fiorisce un'indistinta teoria

di mani caste e bocche verginali:
vergini rosse nella mia fucina
temperate di mie vene lustrali!

Tu dagli occhi di cielo, Giuseppina
che accogliesti l'amor silenzioso
nello scherno di tua bocca ferina,

e al giovinetto tutto fervoroso
l'olimpico disprezzo dispensando
acuivi il desio senza riposo.

Maledetta tu sia per ogni bando,
tu che mia speme temperasti al fiele
e ogni mia volontà nel tuo comando;

ma benedetta tu, prolissa Adele,
che senza amore forse, pïetosa
accendevi due fervide candele

ne gli occhi, sollevando la gravosa
testa dal petto concavo a fisare
spasimodicamente dolorosa;

e tu figlia del fervido oltremare,
tu senza nome e senza confessione
che nell'attesa presi a meditare,

che non sapesti mai la passïone,
tu mai colta, mai vista, ma presente
come una corrucciosa apparizione

a cui si parla e non si dice niente.

XIII

Ignota, fiore mio senza profumo,
serra lontana inviolata e breve,
guardami il cuore e il sangue onde l'aggrumo.

Se tu sapessi quanto triste e greve
sia l'aurora ed il vespro del mio amore
risorgeresti dall'intatta neve.

Risorgeresti e al triste sognatore
forse morto apriresti la ferita
marginata dal tempo obliviatore.

— Nel mio sangue rinvergina la vita —
diresti — e bevi, il mio sangue ti dono,
perchè la carne tua torni fiorita.

XIV

Quante bocche libidinosamente
(fiori di gelo colti nella fiamma)
la tentatrice fantasia protende.

Come le nubi che l'occaso infiamma,
miracolosamente rifioriti
corpi di donna in tutta la lor gamma:

occhi nella lascivia smarriti,
mani profferte per l'allacciamento,
voci c'hanno l'ebbrezza dei nitriti;

voi non donne, non femine, portento
di lussuria, l'acredine vermiglia
risuscitate nel mio corpo spento.

Tremola nel mio cuor la meraviglia
di me stesso, ch'io sia risuscitato
in un rogo color di cocciniglia.

Par che tutto possiedami il peccato
nel desiderio a lungo insatisfatto
or dal ricordo tutto martoriato

per ogni vena e muscolo contratto.

XV

Oh che sia maledetta la mia carne
che tu disfai, Signore, in tua clemenza
perchè possa l'abisso ricolmarne;

perchè resti per Te la pura essenza
nata fuor della macchia originale,
dal tuo amor, non da maschia semenza;

per il lavacro mio battesimale,
per la fede che l'anima m'alluma,
per la futura purità nuziale,

fa ch'io mi tragga fuori della bruma,
fa che lo spirto nella confessione
non sia tatto da ciò ch'egli riesuma.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

XVI

Di carne nutricai la tentazione
io non m'ebbi l'ardor del Santo Antonio,
da Norcia, nè vittoria alla tenzone.

Debole mi faceva il mio dimonio
carnal, siccome un pargoletto al ludo:
erano tutte femine da conio,

nè il pensier del mercato mi fea scudo,
sibben la furia mia tutta eccitando,
teneami schiavo all'ossession del nudo.

Femine mi copriano in lor comando
per la mercede stessa del baratto,
con più lena cupidine aizzando.

Schiavo di me e di loro il piacer matto
mi facea, sì che tutto in oblivione
m'abbacinava l'occhio di scarlatto.

Oh maledetta sia la mia passione,
ora morta, ma viva carnalmente
nei germi della sua corruzione!

Fascia, o Signore, i miei sanguinolenti
occhi, sigilla la mia bocca, fai
ch'io dimentichi tutti i miei tormenti,

e che alla carne non mi svegli mai!

1917

ORAZIONE

Fammi bianco, o Signore,
il rosso m'abbaglia e m'acceca:
io torno da un triste cammino.
Sia maledetto chi reca
l'offerta al suo cuore vicino,
sia maledetto l'amore!

Fammi bianco, o Signore,
ch'io naufraghi solo nel bianco
senza limiti: sai la mia ambascia!
Sia maledetto chi lascia
se stesso ad alcuno, chi stanco
cerca un suo nido d'amore!

Fammi bianco, o Signore!
Bussai, attesi ma invano;
tornai nella disperazione.
Sia maledetto chi pone
se stesso fuor di sua mano,
sia maledetto l'amore!

Fammi bianco, o Signore,
ch'io veda sempre più nulla
di quel che ho cercato e non so.
Maledetto sia chi sognò
un nido lontano, una culla...
Sia maledetto l'amore...

Prendi Tu solo il mio cuore:
è triste, è disfatto... ma tanto
il povero cuore vermiglio...
Questo Ti chiedo, o Signore:
nel nome del Padre, del Figlio
e dello Spirito Santo.

1916

PAUSE

VIAGGIO

Dove vado? ritorno
verso il mio dolce paese...
Partirò... chi sa il giorno
partirò... chi sa il mese.
Ma partirò. Ti prometto.
E' solo quello che so.
(è tanto tempo che aspetto!)
Partirò.

Partirò forse nell'alba
silenziosamente
nella pigrizia scialba
della luce nascente,
quando si sveglian gli uccelli
quando si sveglian le chiese
e partirò con quelli
per il mio dolce paese.

Ma che paese? Non so
non l'intuisco neppure.
Sento che troverò
pianure... pianure... pianure...

Dove si trova? M'ascolta:
(ma dove non ti so dire...)
Si parte una sola volta...
(temo tu possa capire...)

1916

TRISTEZZA

I

O divina tristezza,
che baciandomi in fronte
vi lasci le tue impronte,
(tutta, in una carezza)

o tristezza divina,
che piangi nel mio viso
e scolpisci il mio viso
o tristezza divina.

II

Tristezza, amica mia
dolcissima e crudele,
che mi lasci nel miele
una melanconia

d'assenzio, o mia regina
che mi lasci nel fiele
un'onda del tuo miele,
o tristezza regina.

III

Tutto mi muore attorno
tutto rinasce in te
io mi sento con te
e non ti vedo attorno.

E ti cerco e mi affanno,
o mia sorella sola,
che vesti di viola
che ti minii d'affanno.

1911

PAZZIA

Dolce sorella pazzia
vestita di rosso e di nero
tutt'anima senza pensiero
strage e malinconia.

1911

VILLAGGIO

Non c'è morte nel tuo bel cimitero,
o villaggio, non c'è che ombra discreta
e croci bianche. (dal cipresso nero
canta un nido di passeri compieta

lenemente). La chiesa è tutta bianca,
l'ordinario costante: è sempre candida
la pïaneta. L'edera s'abbranca
con tenerezza e va verso la cuspide.

Il pïevano? Un'ombra rossa e nera
col suo breviario. Ma a che vale leggerlo?
Qui la campagna è tutta una preghiera
e i suoi bei salmi canta a mane e a vespero.

Il mattutino dicono gli uccelli
(l'erbe canore pigolano attorno
al sagrato) ed a suon di campanelli
tutto canta il suo gloria a mezzogiorno.

O pia giocondità fatta di canto,
o pia giocondità fatta d'ebbrezza,
qui la campagna è come il camposanto
e il camposanto è un canto d'allegrezza.

Valle di sogno ove fiorisce come
un riso la viola timidetta,
ove affoga in un bacio ogni vendetta
ove ogni cosa porta un solo Nome.

1913

CENOBIO

Nell'ombra mi aspetta il Cenobio
sorriso da Frate Francesco:
accanto fiorisce un bel pesco
rosato, ogni lupo è d'Agobio

nel bosco, ogni tortora dolce;
l'amore susurra tra fronde
singhiozza e sorride nell'onde
di un piccolo fiume, che molce

la terra (smeraldo che fonde);
il cielo è d'opale infinito
ogni eco lontana è un invito:
« Sia pace! Sia amore! » O profonde

pupille del padre guardiano,
mi dite dov'è Fra Leone?
(insiste la dolce canzone
la lauda al Signore sovrano)

O Padre guardiano, fratello,
(se ci potessi restare!
o dolce bisogna d'amare
nel saio di pio fraticello!)

ah s'io potessi vestire
un saio colore del vostro,
fratello, e nel dolce tuo chiostro
pregare, godere e morire.

Francesco! Francesco! Francesco!
mi lambe il tuo lupo d'Agobio,
mi tende le braccia il Cenobio
è tutto fiorito il tuo pesco.

Francesco! Francesco! Francesco!
Leone! Leone! Leone!
non sento la dolce orazione,
sfiorito mi sembra il tuo pesco,

arcigno e severo il Cenobio,
crudele il tuo padre guardiano.
Il cuore lontano lontano
addenta il tuo lupo d'Agobio!

1912

NUVOLE

Nuvole... nuvole... nuvole...
nuvole di primavera
fatte di bambagia leggera.

Nuvole... nuvole... nuvole...
sottilissime silfidi velate
nuvole della state.

Nuvole d'autunno
colme, feconde ed immote
nuvole stanche e pensose
che la natura compose
nelle sue orge remote.
Nuvole ancora bagnate
del primo fervido mosto,
nuvole dall'Agosto
assetate.

O nuvole sbozzate
da una mano febrile e dolorosa
che muta senza posa
le sagome segnate,

nuvole, bianche sorelle
che l'Alba rende umili e ritrose
e la Notte astïose
nemiche delle stelle.

Nuvole ovatta sfioccata
che il Vento rabbuffa tiranno,
(povere nuvole che non sanno
la casa abbandonata !)

nuvole tristi che il fato
fece dal nulla e senza cimitero,
(padrigno il nube nero
dalla tempesta fiaccato !)

o nuvole che il fato
nell'azzurro varò come un veliero
disciolte nel mistero
del meriggio assolato,

nuvole stanche e mai paghe
che la bora tormenta e disforma
in famelica torma
delle tempeste presaghe,

nuvole enormi di battaglia
grigie per odio e tormento
nuvole che il vento
verso il suo fine discaglia,

nuvole schiave in cui si cela
l'aspra voluttà d'essere blande,
fiorite come ghirlande,
caste come una vela,

nuvole pazienti e supine
sul cielo verzicanti come foglie
che il sollione discioglie
in pulviscolo fine.

Nuvole... nuvole... nuvole...
dal tramonto incendiate,
nuvole pallide, emaciate,
nuvole gonfie, nuvole sottili,
nuvole fantasiose, arabeschi infantili...
nuvole... nuvole... nuvole...

1917

PRIMAVERA

La primavera è l'età del miracolo:
méraviglia su meraviglia.
Ma se tutte le acque sorridono
e tutte le piante cantano,
le montagne invidiose
aggrottano le sopracciglia.

1923

AUTUNNO

L'Inverno è una femina astuta,
la State una donna superba,
la Primavera un'acerba
bambina mai posseduta.

Il fuoco che spiove dal cielo
di cenere fa ogni canzone,
più aspra d'arduo sollione
brucia la neve al disgelo.

Invano ceselli le rare
tue rime ed invochi al suo amore!
La Primavera il suo cuore
mostra traverso le ignare

pupille, nè sa la profferta
desiosa (oh la vergine pura!).
Così la beffarda Natura
a te ritorce l'offerta.

Ma c'è una stagione che l'anno
trascina nel suo declinare
(chi sa non voglia placare
della sua morte l'affanno!).

Autunno! che sia benedetta
tu dolce, matura, fiorita:
tutta in un lampo la vita
contra l'inverno che aspetta.

Così tu sciupi il tesoro
dell'ultima maturità.
(è tutta la tua voluttà
per ogni linfa e ogni poro)

Ma tu dal bel corpo statuario
pure vibratile e pieno
dove il rigoglio del seno
ruba l'aroma al pomario

pure qualcosa tu celi:
le prime rughe al perfetto
ovale del volto. (il belletto
tinge di porpora i cieli)
1917

VESPRO

Ecco il vespero accende i suoi doppieri,
guizzi di fiamme torméntose e oscure,
d'ambascia impallidiscono le alture
già rosse dal tramonto. Gl'incensieri

scarlatti d'occidente in venature
si perdono di rosa: dai verzieri
dalle ville un odor di cimiteri
esala greve in tragiche misture.

1918

NEVE

Il vento di settembre aveva rubato alla terra
il suo mantello di guerra grigioverde.

Ma il cielo stamane
(quanta blandizia in questo cielo invernale !)
si è risvegliato
svelato,
più azzurro, quasi turchino.

Tutte ha dato le sue nuvole bianche:
prezioso dono alla nudità della terra.

1923

MIRACOLO

Dieci cipressi immobili sotto la raffica.
(limpida e aguzza raffica di ventoneve)

Subitamente si stende la Notte tarlata di stelle:
i cipressi ostinati si fanno più neri e più dritti

e nella notte non c'è (i cipressi trafiggono il cielo)
che una striscia di sangue sottile.

1923

RIPOSO

Grande tristezza il partire,
abbandonare la casa della giovinezza,
sentire le sue pietre farsi carne e sangue.
(richiamo indimenticabile)

Ma il Poeta deve partire
di notte, all'insaputa della sua casa
nera e crucciosa
appisolata sovra il poggio.

Il Poeta deve attraversare la foresta,
(la luna inonda della sua luce carnale
la sua nera purità)
altra difesa non ha
se non le palpebre restie.

Ma all'orlo della foresta
c'è un brevissimo cimitero,
un cimitero refrattario
a tutte la tentazioni della luna.

Sosta il Poeta: riapre i suoi occhi,
li bagna nell'ombra indecisa,
ed uno scheletro di vergine
veglia materno il suo sonno.

1913

CRUDELTÀ

Sul mio tavolo da un'ignota mano di bimba
è stato deposto un mucchietto di viole.

Mi dava fastidio l'idea di condurre a spasso quei fiori
e li ho serrati nel polveroso cassetto,
pigiandoli tra i libri e i pacchi di còmpiti intonsi
e la terribile matita a due colori.

E per la strada da quel cassetto fatto tomba
m'arriva una voce lamentevole
e m'inseguono crucciosi e bagnati
gli occhi della piccola donatrice sconosciuta.

Così ho serrato in cassetto la Primavera
che si vendìca annuvolando gli occhi d'una bambina.
Crudeltà doppia seppellire la Primavera
ed uccidere la speranza d'una bambina che dona.

1923

CARITÀ

Ai carbonai, specialmente ai giovani,
ridono gli occhi più buoni
(unico solo candore)
e i denti. La bocca è più voluttuosa
è più rossa nel nero e canta di più nel sorriso.

Il carbone è nero e purifica
perchè è casto e casalingo,
è compagno di tutte le umiltà,
schivo d'ogni celebrazione:
più buono della terra forse, che cantano anche i poeti.
E più del contadino vecchio amo il carbonaio giovane.

Nella terra si seppelliscono i morti
e i morti diventano terra
e il contadino che zappa
è crudele e martoria i nostri morti.

Il carbonaio no: prende alle selve i rami morti,
incolori e li risuscita alla carità ed al canto.
(i focolari cantano nelle case dei poveri
cantano e consolano la fame del corpo e dell'anima)
1923

PRESAGIO

Da dove viene il vento? Dalle nuvole no.
La notte è tersa ed asciutta,
le stelle son ferme ed accese,
non ondeggia Galassia, non chiude gli occhi la luna.
Tutto il cielo è sereno: non se ne accorge neppure.

Ma sulla terra! Dovunque
profili umani angosciati
alberi che si dibattono
come ali di corvo colpito
gridi di spasimo e gemiti e risucchiar di singhiozzi.

Che cosa soffre la terra stanotte?

Due ore fa nel tramonto ha visto sangue sul cielo.
Presagio infausto. Ed ora
si dibatte così
perchè non vuole morire.

1923

MORTE

I vecchi non dovrebbero morire:
sono tanto attaccati alla vita,
la coltivano così amorosamente,
la circondano, gelosi, di tepore e di tenerezza,
la coronano di bambini,
la riempiono di preghiere e di devozioni.

Dovremmo morire noi,
i giovani,
che la sciupiamo e la torturiamo,
che calpestiamo i suoi doni,
che ci votiamo alla morte
se ci promette la gloria,
noi senza focolare e senza figli
noi dovremmo morire.

1923

DIALETTICA

Adoriamo l'opposto:
noi deboli, la forza.
I contadini, invece,
sani, robusti e vittoriosi
le pianticelle più umili
e il fieno tenero e odoroso.

E la Notte ama la Luce:
con quanta dolcezza inghirlanda,
dopo il tramonto,
con le sue stelle più vive
l'oriente.

1923

COLPA

All'Umile dissero molte parole,
parole grandi e sonore,
parole che non comprese.

— Tua madre non è la tua vecchia,
quella che t'aspetta e che piange
in quel tuo paese senza nome
con quattro case ed un forno,
con la chiesetta di stucco, moderna,
dove tutti son contadini,
e dormono con i buoi e con gli asini,
con le pecore e il cane bastardo,
dove il prete non sa teologia
e, appena appena, sa leggere
nel suo breviario bisunto.
(ma è buono e beve coi poveri
e gioca coi bambini e li ammaestra
a legger nel calepino
e a dir la dottrina cristiana)

Non è quella tua madre:
tua madre è questa, questa che tu non vedi
che s'inghirlanda di baionette,
che s'ingemma di sangue,
e vuole che tu sappia morire
sorridendo e benedicendola.

Essa ti scriverà
(in fretta e in caratteri ambigui)
su quel gran libro che porta
e che riempie di nomi.

L'Umile non capì
(sua madre forse piangeva)
e vide sull'orizzonte
due occhi grandissimi e molli,
due occhi che diventarono
più grandi di tutta la terra.
Pioveva.

Chi non capisce è colpevole:
i suoi fratelli
(non quelli, i piccoli,
quelli del suo paese)
l'uccisero.

E al figlio d'una madre così grande
diedero un cimitero così piccolo:
quattro palate, una zolla
e un solo cipresso:
la Notte.

1916

RIMORSO

Quando andai per la prima volta
dal paese nella città
(sapevo leggere appena)
per imparare il latino ed altre cose terribili,
i miei compagni di scuola,
i cittadini, mi insegnarono
che tutte le volte che passa
(specialmente alla lontana)
un sacerdote, bisogna
accompagnarlo con urli
e con il verso del corvo.

Ed io che fino a quel giorno
avevo baciato le loro mani
entrai nel coro dei corvi
e diventai cittadino.

Dopo ventanni il rimorso
mi gonfia tutto e vi prego
tutti voi sacerdoti
di perdonarmi e di darmi

per ogni verso di corvo
in contraccambio la vostra
santa benedizione.

1923

LO SPIRITO

FIGLIA

I

Uomo, chiunque tu sia, fratello,
forse tardo al mio strazio, sappi
che stasera verrà il suo piccolo carico,
la sua piccola bara (ahimè, non bianca!
aveva quattordici mesi,
solo quattordici!) Stasera!

La metterai nel deposito
forse vasto, umido certo, silenzioso e grave
accanto a tante casse sconosciute
e pesanti e nere. Stasera
porteranno la mia povera Figlia!

Nulla ti chiedo: certo avrai una moglie,
una donna, una sorella, una figlia...
Dì loro che se al colmo della notte
sentiranno una voce (o voce tanto
nota!) una voce di lacrime,
di richiamo doloroso e stupefatto,
sarà quella di Lei! Dì che prendano

il corpicino freddo e lo portino
con loro e lo riscaldino e lo coprano
bene. (c'è tanto freddo in questo Agosto!)

Ti scongiuro, uomo, fratello, chiunque
tu sia: sua madre non lasciò
mai ch'Ella piangesse invano.
Avrà tanta paura, (tanta!)
prima d'addormentarsi l'ultima volta...

1921

II

Io non so la tua tomba:
l'ho vista negli occhi del nonno
alto nella sua fiorente vecchiezza.

Lui solo era dietro al tuo carro, lui solo.

La sua vecchiezza più forte
di questa mia gioventù.

1922

III

Nella strada deserta e prona sotto il sole polveroso
impreveduto m'investe un profumo di fiori invisibili.

Profumo di ghirlande mortuarie,
profumo della tua immobilità,
profumo della tua bianchezza trasognata,
o Figlia!

1922

IV

Se questa fisica ambascia d'averti perduto
(occhi, oro di chiome, carne!) m'investe,
cosa ti canterà l'arido cuore del padre?

Quattordici mesi, la vita,
tutta la vita in quattordici
mesi vissuta.
Dopo quel giorno nulla. Il nulla dell'eternità.

1922

V

Petralia: giglio scolpito nell'alpe.

Cielo che desti il colore ai suoi grandi occhi, profumo che tutto ti disciogliesti nei suoi pori, bianchezza della tua neve soffusa nella sua carne di rosa.

Petralia: mio secondo paese,
dove son nato due volte
perchè non l'hai vista morire.

1922

VI

Sento un pianto senza parole, d'infante,
un pianto che somiglia tanto al tuo,
un pianto disperato
che incalza in gonfi scoppi irrefrenabili...

Ma tu non sei, tu non puoi piangere più...

Io non ho che un solo peccato
non ho che un solo dolore:
quello d'averti fatto nascere
e d'averti battuta una volta.

Piccolo spirito senza i tuoi mesi di vita,
spirito eterno di questa ambascia costante,
figlia mia senza occhi e senza carne,
disperazione di questa mia solitudine,
cruccio di tutte le mie secrete speranze...

Io t'ho voluto far piangere una volta
e tu mi fai piangere tutta la vita...

1922 (Anniversario)

VII

Tutte le volte che calpesto la terra,
questa terra umida, feconda e sconfinata
coi miei piedi sordi e pesanti,
(oh peso della mia incipiente pinguedine!)
tutte le volte che calco questa terra silenziosa
sento che poggio l'onere del mio corpo su te.

Tutta la terra possiede un atomo del tuo corpicciolo,
figlia disfatta, figlia, giglio sciolto nel fango!

Tutti, o Signore, gli uomini
adorerebbero la terra,
se tutti gli uomini avessero perduto una figlia.

1922

VIII

Non dormivo, sognavo: al capezzale
la scarpetta di mia figlia
il suo piedino sul mio capo.

Mia moglie si volge e m'abbraccia:
ah! i piedini di mia figlia son due!

1923

AD DEUM QUI LAETIFICAT

IUVENTUTEM MEAM

I

Amici, vecchi amici d'infanzia, incontrandomi:
(chi sa non indovinano il mio portentoso secreto,
forse da un velo agli occhi, da qualche ruga precoce
o dalla mia voce opaca e trasognata).

tu non scrivi più versi? peccato! se avessi insistito...
Rispondo: penso al pane del fornaio...

E nessuno sospetta ch'io Ti parlo cantando, o Signore.

1923

II

Perchè, o Signore, questi trenta fanciulli
chini sul libro dai grandi caratteri,
rattenuti da una catena invisibile,
(fuori il sole anticipa la primavera)
non sanno liberarsi da questo maestro tiranno?

Questi fanciulli potrebbero urlare,
potrebbero lapidarmi come un vecchio mendico,
inzuppare le loro penne
nell'inchiostro rosso delle mie vene,
(gioia di fanciulli scrivere con l'inchiostro rosso!)
fare di me un falò
(mani indimenticabili: unghia, inchiostro, geloni)

Che cosa mi rende così gigantesco, o Signore?

1923

III

Se levo la mano per benedire
un demonio beffardo
che sonnecchia in fondo al mio cuore
mi rattrappisce le dita.

Io so la meta, so la sua strada alta e sassosa,
ma le mie gambe amano i viottoli curvi ed erbosi.

Porto, o Signore, la mia santità come un fardello
ed il miracolo soffocato
non splenderà mai della tua luce.

Tutto si impietra, che tocco,
ma se tu mi guardassi negli occhi
sento che tutte le pietre diventerebbero steli.

1923

IV

Se tutti gli uomini mi dicessero la Tua parola
e del mio cuore facessi una bisaccia
diventerei l'uomo più ricco della terra.

Ma come potrei trascinare la mia bisaccia
se fermandomi dinanzi a tutte le porte
dovessi ricevere un obolo
e non una parola di carità?

Se tutti gli uomini mi dessero un obolo
diventerei l'uomo più povero della terra.

1923

V

a Luca

La luce sbatte angosciosamente sui miei occhi:
brucia il contorno di tutti gli abissi che danzano
ed io mi tendo con furore e con spasimo:
la troppo luce è dunque la mia cecità?

Serro gli occhi: la luce m'investe di dentro
implacabile, asserpa l'ebbre pupille...

Improvviso: calda, compatta l'oscurità mi sommerge.
Tutto mi vedo, tutto ! Che cosa sono, o Signore?

1922

VI

a Calogero

Per questa tua povera chiesa nuda e maledetta
senza bronzi e senza campanili,
senza pezzenti sulle soglie,
senza bambini che si rincorrono,
senza incensi,
senza crocefissi e senza santi,

per questa tua povera chiesa
che mi piange nel cuore
ho rubato alla mia
un festone di cartavelina
e un ramoscello d'ulivo pasquale,
perchè la gente triste e seria che canta ed ascolta
nella tua bocca la parola del Signore
sorrida un istante
e veda Dio
pienamente
come Lo vedono i contadini.

1923

VII

Stamattina entrando nel consueto caffè
ho visto un povero sbilenco
al quale non ho mai fatto l'elemosina.
(me la chiede ogni giorno
dondolando il suo capo
copiato da un'acquaforte biblica)

Non mi vide.

M'incolse d'un tratto
una dolorosa tenerezza
e nascosi il mio obolo nel cavo della mano.

All'uscita il povero m'aspettava
e mi venne incontro, consapevole:
senza stendermi la mano.

1923

VIII

Tutte le mattine risvegliandoci
ci accorgiamo che durante la notte
un angelo è venuto
e ci ha riposto nel cuore
un Tuo preziosissimo dono:
una parola d'amore.

E passeggiando solitari
sentiamo ineffabilmente
questo peso che cresce,
così che regaliamo alla solitudine
le parole più vive e più rare.

Così è che nelle giornate interminabili
del tedio e della malinconia
noi seminiamo lungo la via
le parole che ci rimangono.

E nel giorno della morte
il nostro cuore sarà deserto
e di tutte le parole che ci hai dato
non ne riporteremo nessuna.
1923

IX

Noi ci vergogniamo d'esseri buoni.

A tutti i poveri che ci vengono incontro per la via
diamo in fretta il nostro soldino
ed avremmo vergogna di piangere
col viso nascosto tra i cenci.

E se nella primavera sentiamo la voce degli uccelli
ed il respiro armonioso dell'erba
e ci prende
il desiderio delle lacrime
(desiderio di rugiada sulla nostra sterilità)
ci tappiamo tra i libri ed aspettiamo che annotti.

E Tu hai pietà di noi
e il respiro notturno della primavera
entra imprevisto nella nostra stanza.

Noi ci vergogniamo d'essere buoni
e tutte le strade della vita
sforziamo col nostro calcagno.

Ma Tu non hai vergogna di noi
e tutti gli occhi, anche i chiusi,
i nostri occhi serrati per orgoglio,
si illuminano della Tua paternità.

Invano ci barrichiamo nella stanza
e ci seppelliamo tra i libri:
quando l'asprezza delle pagine
picchia sul nostro cervello
e non potremmo addormentarci mai più,
Tu scendi dal Tuo trono, ci sorprendi alle spalle
e fai scivolare le tue dita sui nostri occhi sbarrati.

1923

X

Sono ubbriaco di Te, o Signore.

Questa Pasqua sopraggiunta improvvisamente
con la Primavera più ricca ed intensa,
queste musiche paesane
che gridano per tutte le strade,
questi contadini rinnovati nell'abito e nell'anima,
questo polverio dappertutto
Ti han fatto risorgere prima del Sabato Santo.

Io sono il Tuo popolo, o Signore,
sono l'anima di quest'ebbrezza portentosa
e rinasco nel sole
nelle palme e negli olivi
nei canti del dolore e della passione
che si pietrificano in questo dono inatteso.

Io sono il Tuo popolo
che barcolla sotto le bare grandissime,
che Ti bestemmia e Ti prega
con atto medesimo di glorificazione.

Io sono il Tuo popolo che s'abbarbica a Te
e Tu gli risorgi nel cuore
prima del Sabato Santo.

Giovedì di Passione del 1923.

XI

Quanti milioni d'uccelli
battono le loro ali primaverili
su tutte le campane silenziose
e le destano a questo canto di Resurrezione?

O monelli che battete le porte di tutte le case
specialmente di quelle terrane,
quelle dei poveri,
per cacciar via i diavoli
(oh è tentatrice la fame!)

andate nella chiesetta della Badia
e togliete alla Vergine vestita di nero
quella spada d'argento dal cuore
perchè il suo figliuolo è risorto.

Sabato Santo del 1923

CAMPANILI

Uscite dalla città:
le case nel crepuscolo
soffocano nel fumo dei comignoli,
fumo pigro ed obliquo
dove baluginano i primi lumi a petrolio.

La città agonizza: ma ecco
uno... due... cento campanili svettano
e bevono, nell'ultimo barlume,
il respiro di Dio.

1923

SEGNI

LA CARNE

Abisso, 9. Resa, 13. Confessioni, 14.
Orazione, 36.

PAUSE

Viaggio, 41. Tristezza, 43. Pazzia, 45.
Villaggio, 46. Cenobio, 48. Nuvole. 50.
Primavera, 53. Autunno, 54. Vespro, 56.
Neve, 57. Miracolo, 58. Riposo, 59.
Crudeltà, 61. Carità, 62. Presagio, 63.
Morte, 64. Dialettica, 65. Colpa, 66.
Rimorso, 69.

LO SPIRITO

Figlia, 73. Ad Deum, 84. Campanili, 100.

56387
BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI FILOSOFIA TORINO